

Spettacoli

OS cultura



La statua del classico scritto da film western nell'atrio dell'aeroporto di Dallas

A destra una foto del 1911 di giovani carbonari della Pennsylvania

In libreria il taccuino di viaggio di un grande scrittore inglese dell'800 e il romanzo di un americano di oggi sul suo paese: mettiamoli a confronto

Razza americana



Charles Dickens

Charles Dickens

«Tutto il Nuovo Mondo è paese»

Gennaio 1842. Non ancora trentenne, ma già famoso, il giovane Dickens parte per l'America. È armato di sottile ironia e di sperimentato scetticismo, almeno per quanto riguarda i partiti, la politica e il sistema democratico scrive intanto. Non ricordo di essere mai svenuto o di essermi mai commosso fino alle lacrime... alla vista di qualche corpo legislativo. Ho visto elezioni di ogni genere e non mi sono mai sentito spinto, qualunque fosse il partito vincitore, a danneggiare il mio cappello gettandolo in aria in segno di trionfo. Ma, buon riformatore progressista, è anche animato da curiosità, ammirazione e grandi speranze. Attraversa l'Atlantico. Insomma, con l'intenzione tanto risoluta quanto candida di scoprire un mondo del tutto nuovo, in cui i problemi che affliggono la Vecchia Europa devono essere stati certamente risolti per il meglio e per sempre.

Datè le premesse, tutto sommato assai incaute, la delusione sarà inevitabile. Di essa, Dickens ci fornirà un ampio resoconto, scritto con mano ora lieve, ora tremante d'indignazione, in un singolare pasticcio di stili diversi, passando dalla caricatura più grottesca alla perorazione più patetica, e non trascurando né i più insignificanti aneddoti, né i grandi temi politici e morali che più gli stanno a cuore. Il libro si chiamerà «American Notes» e susciterà una tempesta; scandalo, polemica e non finire, maledizioni ed insulti. Gli Editori Riuniti lo ripropongono ora al lettore italiano nella versione di Gianfranco Corstini e Gianni Minniti, con l'aggiunta di una dotta ed ampia introduzione di Michael Slater, fitta di informazioni e di note a pie' di pagina, e assai utile per individuare il testo nel suo ambiente culturale e storico (Charles Dickens, «America», pagine LXXVI - 303, L. 20.000).

L'America ha dunque deluso Dickens. Perché? Domanda difficile, risposta ambigua. In apparenza (in superficie, cioè prendendo il libro alla lettera) perché gli americani sono «troppo diversi» dagli europei: cioè troppo cordiali e chiarieri,

troppo disinibiti e violenti, petulant e invadenti; perché il masticeano tabacco e sputano saliva nera di nicotina su pavimenti, tappeti di pregio e scarpe altrui; perché mangiano troppa carne tre volte al giorno; perché fanno (di verbi, sostantivi, aggettivi inglesi) un uso stravagante e ridicolo.

Ma la verità è diversa: al tempo stesso più complessa e più semplice. Il richiamo ad un altro e ancor più celere viaggiatore (l'immaginario Gulliver) per conto di buon senso dell'Indagine Gulliver, come del resto anche Ulisse, naviga irrequieto e insoddisfatto per il vasto mondo, fra nani e giganti, scienziati e musicisti, immortali, cavalli virtuosissimi e sapienti, ed immondi scimmioni fin troppo antropomorfi, per scoprire in fin dei conti una verità terribilmente banale, ben nota al senso comune degli umili: e cioè che tutto il mondo è paese, che fra i Lillipuziani e gli Yagoo, fra Sals e i Ciochi, allignano gli stessi vizi, si tramano gli stessi complotti, si soddisfano gli stessi bassi appetiti, scindono gli stessi pugnali che a Londra, o a I-taca.

Non dunque perché «troppo diversa», ma perché «troppo simile» all'Inghilterra, è all'Europa, l'America delude Dickens. Con inconsolabile amarezza, che il gusto per lo scherzo riesce appena a disingannare, lo scrittore scopre (ed è una scoperta precoce, che gli americani stessi faranno molti decenni più tardi, o addirittura, se ritardarsi, un secolo dopo), il catastrofico fallimento dell'«american dream», cioè del sogno americano. Ma il sogno americano, in realtà, altro non è che il sogno dell'Europa. Sono gli europei (gli intellettuali, i non conformisti, gli emarginati, i perseguitati, gli insoddisfatti europei) che hanno proiettato in America (l'America, anzi sulla «Merica») le loro aspirazioni e inquietudini, i loro audaci progetti di rigenerazione dell'umanità, le loro vertiginose (e velleitarie)

uotopie. Incapaci di costruire, nelle loro logore patrie, «Nuove Gerusalemme» e «Città Future», gli europei si sono illusi di poterlo fare tagliando i ponti con il proprio passato e ricominciando da zero in un territorio «vergine» e «libero».

Ma, nell'attraversare l'Oceano, non si sono portati dietro solo panni, stoviglie, pidocchi e bastardi vacche e cavalli. Il bagaglio inevitabile comprendeva anche pregiudizi, vizi, istinti, tabù e terrori, che il contatto con la nuova sponda ha modificato, isterilito, o, al contrario, rinvigorito e reso più virulenti. La scusa abituale («Siamo un paese giovane»)

serve per coprire difetti molto vecchi.

In America — annota il «cronista d'eccezione» — c'è «il miglior servizio postale marittimo del mondo» e «la migliore prigione del mondo per detenuti in attesa di giudizio». Ma c'è anche un giornalismo volgare, calunnioso e ricattatorio, davanti al quale l'uomo politico che aspira a far carriera deve strisciare umilmente. Non ci sono mendicanti, ma nel quartiere di Five Points (che Dickens e sua moglie visitano scortati e protetti da due poliziotti in borghese) la povertà, l'alcolismo, la malavita allignano in stamberga non meno fatiscenti di quelle



del Vecchio Continente.

Nella città industriale di Lowell, le operose graziose e ben vestite risparmiatrici e depositanti in banca una parte del salario, suonano il pianoforte, leggono libri, e pubblicano su un loro periodico articoli pensati con le loro testoline e scritti con le loro piccole mani. Ma la celebre prigione di New York che porta i lugubri nomi di «Le Tombe» (squallido colonnato di bastardo stile egiziano) è una fogna infame, dove un «fermato», forse innocente, può morire di notte senza che nessuno se ne curi ed essere divorato dai topi.

Come ovunque nel mondo, vecchio o nuovo, anche in America gli uomini sono Caini e Abeli, ricchi e poveri, avidi e generosi, brutali o gentili. E nella civiltissima Philadelphia (la città dell'amore fraterno) i detenuti sono costretti a trascorrere nel più riproterioso, impenetrabile, spietato isolamento, due, cinque, dieci anni di prigione, senza poter ricevere né scrivere lettere, né scambiare notizie, senza una visita, ignari di quel che intanto accade a genitori, mogli, figli, fino a diventare mezza sordi, muti o idioti. E tutto ciò, per il loro bene, per la loro redenzione.

Ma il peggio è la schiavitù (e la sua conseguenza, o il suo pretesto, il razzismo). Già a Boston, la città più evoluta ed europea d'America, il negro (libero) non può viaggiare nelle stesse carrozze ferroviarie dei bianchi. In Pennsylvania un bambino negro colpevole di un furto non sarà rieducato col suo coetaneo bianchicchi, ma spedito in una prigione per adulti. Il colmo di l'infamante inflitto agli schiavi nei dodici Stati del profondo Sud. Qui i negri portano collari di ferro e catene, sono marchiati a fuoco, frustati e mutilati se tentano di fuggire. Il risultato è un generale abbruttimento. Lo schiavo è storpato nel corpo e nell'anima; il proprietario abituato fin dall'infanzia a tante enormi-

abbandonare poi la speculazione e piantare margherite in giardino nonché portare la luce elettrica nel pollaio delle sue care chiocce. Ancor oggi i newyorkesi raccontano con piacere una storia del 1911 sul cow-boy Diamond Jim. Incassata un'eredità di 250.000 dollari, egli noleggiò un intero convoglio di vagoni-letto, lo riempì di vino e di tutti i suoi amici e parenti, arrivò a New York, e si diede a un giro di tutte le tavernine di Broadway, sperperò in due giorni un bel mezzo milione di rubli e fece ritorno ai suoi mustangs senza un solo cent in tasca, sulla piattaforma sudicia di un treno merci.

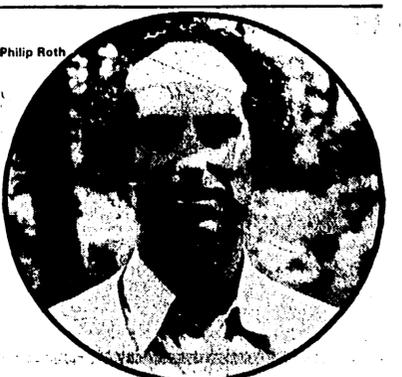
Ma se girate per New York ricordate Majakovskij

Majakovskij «scopri» l'America negli anni Venti. Pubblichiamo alcuni brani del suo taccuino di viaggio, pubblicati nelle opere degli Editori Riuniti.

Anno New York nelle giornate fertili d'autunno, nei giorni di lavoro. Le 6 del mattino. Temporale e pioggia. E buio e sarà buio sino a mezzogiorno. Ci si veste con la luce elettrica, in strada elettrica, le case immerse nell'elettricità, traforate dalle finestre come una stanza che non ha mai visto la luce. In apparenza (in superficie, cioè prendendo il libro alla lettera) perché gli americani sono «troppo diversi» dagli europei: cioè troppo cordiali e chiarieri,

Ma il peggio è la schiavitù (e la sua conseguenza, o il suo pretesto, il razzismo). Già a Boston, la città più evoluta ed europea d'America, il negro (libero) non può viaggiare nelle stesse carrozze ferroviarie dei bianchi. In Pennsylvania un bambino negro colpevole di un furto non sarà rieducato col suo coetaneo bianchicchi, ma spedito in una prigione per adulti. Il colmo di l'infamante inflitto agli schiavi nei dodici Stati del profondo Sud. Qui i negri portano collari di ferro e catene, sono marchiati a fuoco, frustati e mutilati se tentano di fuggire. Il risultato è un generale abbruttimento. Lo schiavo è storpato nel corpo e nell'anima; il proprietario abituato fin dall'infanzia a tante enormi-

Ma il peggio è la schiavitù (e la sua conseguenza, o il suo pretesto, il razzismo). Già a Boston, la città più evoluta ed europea d'America, il negro (libero) non può viaggiare nelle stesse carrozze ferroviarie dei bianchi. In Pennsylvania un bambino negro colpevole di un furto non sarà rieducato col suo coetaneo bianchicchi, ma spedito in una prigione per adulti. Il colmo di l'infamante inflitto agli schiavi nei dodici Stati del profondo Sud. Qui i negri portano collari di ferro e catene, sono marchiati a fuoco, frustati e mutilati se tentano di fuggire. Il risultato è un generale abbruttimento. Lo schiavo è storpato nel corpo e nell'anima; il proprietario abituato fin dall'infanzia a tante enormi-



Philip Roth

«Il nostro cuore è una palla da baseball»

Da Melville in poi il progetto titanico di scrivere il grande romanzo americano è stato inseguito da generazioni di artisti: è il mito, di scrivere non solo la prova definitiva e suprema di un'intera esperienza umana, ma soprattutto di stendere la somma e il testamento di una storia più generale, di dare forma ad una sempre incerta identità collettiva.

Il mitico grande romanzo americano è così qualcosa di più di una pura opera letteraria: è, in un certo senso, la massima rappresentazione dell'esperienza americana, di ciò che essa possiede di inconfondibile rispetto all'Europa: è l'espressione dell'America «in sé», la sua immagine più compiuta, ciò che quindi la rende davvero reale.

Di volta in volta, un microcosmo particolare, è chiamato a rappresentare questa ricerca, a diventare nodo e emblema di quel viaggio verso le radici ultime, il centro finale e il volto di una civiltà: lo sarà l'ubiquo Moby Dick melvillianico, così come il Mississippi di Mark Twain lo sarà per l'America di fine secolo. L'archetipo di una Innocenza impossibile e remota s'accompagna sempre a questi simboli, anche dopo l'avvento definitivo della civiltà industriale e di massa: i provinciali di Fitzgerald in ambiguo esilio a Hollywood o gli adolescenti di Salinger persi in quell'Eden rovesciato che è la labirintica New York, perseguono sempre quel sogno di una cosa, che per essi rimane l'identità americana.

Il grande romanzo è, per questo, racconto e saggio, inchiesta e avventura conoscitiva, frammento di verità e prima totalità: è, in questi anni dominati dalla ipertrofica linguistica creata dalle tecniche della comunicazione di massa, sarà forse soprattutto il racconto di un racconto. Il mito del «grande romanzo americano» sarà, cioè, rivisitato per accertarne la veridicità, e per accertare ancora di più la quasi demente marginalità che gli è ormai data: forma parzialmente comica e ironicamente salta per un oggetto insieme triviale e unico, essenziale e rivelatore quale può essere una deformazione, maniacale passione collettiva.

Come un campionato di baseball, ad esempio, che gentilmente Philip Roth ha scelto come oggetto e forma di questo suo «il grande romanzo americano» (Editori Riuniti, trad. di Pier Francesco Faolini, pp. 426, lire 15.000).

La voce narrante è un vecchissimo, logorotico, lucidamente folle cronista sportivo, che ormai nella sesto ha non l'uso smodato della parola per rimettere in piedi la verità finale su chi e cosa rappresenti la vera gloria e essenza del «baseball», di questa immagine dell'America nuova ipertrofica e dei suoi valori, così come lo sono la Coca-Cola e l'apple-plee.

Strutturato come un'inchiesta tesa all'affermazione di una verità, il grande romanzo americano è anche parodia e saggio, è un gioco polemico e infine critica e contro di un mito. La celebre frase di Norris che gli fa da epigrafe iniziale («Il grande romanzo americano non è estinto, come lo pterodattilo, bensì mitico, come l'ippogrifo...») descrive una fiducia e una certezza che è ben guardata verso per Roth, nonostante le ironiche. Proprio perché, anche sotto specie mitica o favolistica, il grande romanzo americano non è più una realtà possibile: può invece assumere solo le forme vicarie di una finzione, di una scommessa estrema. È la parodia di un labirinto di parole che tentano di catturare non un oggetto, non un pezzo di realtà diretta che si chiama America, ma se stesse, la loro irraggiungibile, per l'appunto mitica «forma» totale.

Ma anche questo, è certo, è un segno significativo di cosa rischii di essere oggi la scrittura del «grande romanzo americano».

Vito Amoroso